



**HAL**  
open science

## Mario Lavagetto (1939-2020)

Matteo Residori

► **To cite this version:**

Matteo Residori. Mario Lavagetto (1939-2020). *La critica viva. Lettura collettiva di una generazione*, a cura di Luciano Curreri e Pierluigi Pellini, Macerata, Quodlibet, ISBN 978-88-229-0854-4, p. 321-326, 2022. hal-03814265

**HAL Id: hal-03814265**

**<https://hal.science/hal-03814265>**

Submitted on 11 Sep 2023

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

tanissime come la prefazione e la cura de *Le novelle della nonna* di Emma Perodi per i «Millenni» Einaudi (1974) e *La casa sull'albero. Orrore mistero paura infanzie in Stephen King* (Torino, Einaudi ragazzi, 1998). Ma non si tratta puramente della volontà di ricostruire una genealogia, l'esigenza è piuttosto quella di far collidere l'inattuale con il presente, sfruttando ancora una volta la potenzialità del margine per provocare sapientemente un attrito che di volta in volta faccia vedere riverberi, segreti collegamenti, distanze non colmabili, parentele nascoste. Questo metodo ha assunto progressivamente una vera definizione, quella di «correlazioni incongrue», e vi si riconosce ancora la lezione di Benjamin nella fiducia verso il dettaglio rivelatorio e l'accostamento inedito, ma assume un valore interpretativo originalissimo quando è applicato all'immaginario collettivo contemporaneo e ancor più ai settori della cultura cui ha dedicato maggiore attenzione. Instancabile lettore ed esploratore, cartografo di mappe fertili perché sempre mobili e mai irreggimentate, Faeti ci lascia un insegnamento, un'indicazione di metodo e un'esortazione ancora più preziosi per l'oggi, così confuso e affollato di comunicazioni, rappresentazioni, finzioni: non abdicare mai dal dovere di interpretare il tempo in cui si vive.

Giordana Piccinini e Emilio Varrà  
Hamelin Associazione Culturale

MARIO LAVAGETTO  
(1939-2020)

Qui sul tavolo, davanti a me, è aperto un libro che è stato scritto circa seicentocinquant'anni fa, e io mi sono assunto il compito di leggere quel libro con l'intento di dimostrarvi – se sarà possibile – che è ancora vitale, pieno di risorse e capace di comunicare, oltre la barriera di tanti secoli, un incorrotto piacere di lettura. Soprattutto vorrei cercare di mostrarvi che quel libro si può ancora leggere, ancora raggiungere: che la nuvola della letteratura secondaria [...] può essere dissipata. [...] Quello che vi chiedo è di avere l'audacia di rendere conto solo a quanto stiamo leggendo, solo a quanto è scritto, senza arretrare di fronte alle ingiunzioni, agli sbarramenti e agli imperativi, senza mai mettere a tacere – per difendere le vostre, le nostre conclusioni – alcun segmento del testo [...] Per parte nostra leggeremo lentamente, andremo avanti e indietro e non ci preoccuperemo se alcune (o molte) porte resteranno aperte e se i sentieri si interromperanno bruscamente o saremo costretti ad abbandonarli. La strumentazione di cui ci serviremo sarà deliberatamente leggera e ogni volta andrà sottoposta a verifica, senza per questo rinunciare a possibili azzardi [...] (*Oltre le usate leggi. Una lettura del «Decameron»*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 5-8).

Dedicato a un classico 'scolastico' della letteratura italiana e non a un testo del suo prediletto canone otto-novecentesco, l'ultimo libro pubblicato in vita da Mario Lavagetto si distingue dai precedenti anche per il fervore di quest'allocuzione iniziale ai lettori, insolito in un autore che tende a una scrittura elegantemente distaccata anche nei saggi nati, come questo, da un corso universitario. Rispetto al più celebre tra questi saggi (*La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia*

in *letteratura*, Torino, Einaudi, 1992), il libro sul *Decameron* è forse meno perfetto ma anche meno compassato, meno parnassiano direi, e animato da un'urgenza vitale che colpisce tanto più dopo il lugubre bilancio esposto nel pamphlet *Eutanasia della critica* (Torino, Einaudi, 2005). Alcuni punti essenziali di quel bilancio, in realtà, sono ripresi o presupposti in questo programma di lavoro che suona come una professione di fede critica. L'ipertrofia soffocante delle interpretazioni che affligge secondo Lavagetto gli studi letterari contemporanei può essere superata restituendo centralità alla *lettura* come atto che permette di *raggiungere* il testo, di viverne e goderne pienamente la *presenza*. Affrancarsi dalle mediazioni interpretative – come i lettori di oggi sono del resto incoraggiati a fare dalla crescente marginalità sociale degli studi letterari, altro male diagnosticato nel pamphlet – non significa però abbandonarsi all'arbitrio di una lettura idiosincratca, bensì imporsi una disciplina severa, che consiste nel «rendere conto» delle proprie interpretazioni *solo* al testo, ma a *tutto* il testo, senza tralasciarne alcun segmento. Una lettura così intesa, libera e rigorosa al tempo stesso, non equivale all'applicazione di uno di quei protocolli pseudo-scientifici che secondo Lavagetto hanno inquinato e inaridito gli studi letterari degli ultimi decenni ma piuttosto a un *percorso* all'interno del testo, un viaggio dalla meta incerta, affrontato con bagaglio teorico leggero ed esposto a tutti i rischi ma anche a tutte le emozioni dell'*avventura*.

Alla difesa della critica *nonostante tutto* e alla ricerca di un difficile equilibrio tra rigore ed eclettismo si aggiunge, in questo studio su Boccaccio, la polemica contro lo storicismo filologico, che della testualità letteraria si presenta, soprattutto in Italia, come il custode più legittimo, e invece pecca spesso, secondo Lavagetto, per una sorprendente cecità verso i testi. Pur scommettendo sulla 'raggiungibilità' di un testo scritto oltre sei secoli prima, infatti, il critico non ritiene che la distanza storica possa essere annullata da una lettura 'oggettiva' e anzi rivendica esplicitamente il fatto che la sua sarà «inevitabilmente (e felicemente) datata» (*Oltre le usate leggi* cit., p. 247), cioè influenzata dalla sua sensibilità letteraria moderna e in particolare dalla lezione di «un secolo di grande letteratura che ci ha insegnato, e quasi ci obbliga, a leggere in modo diverso» (*ibid.*) Anche quando legge Boccaccio, insomma, Lavagetto rimane un lettore orgogliosamente novecentesco, fedele a una linea

che potremmo chiamare di modernismo moderato, che include tra gli altri James, Conrad, Proust, Musil, Svevo... Rimane anzi fondamentalmente, e nonostante la sua lunga dedizione a Saba, un *liseur de romans* – per riprendere un celebre titolo di Albert Thibaudet, il critico francese che ha esercitato sull'opera di Lavagetto un influsso forse più profondo di quello di altri modelli, per esempio Barthes, a cui per situazione storica e profilo intellettuale verrebbe più spontaneo accostarlo. Non sarà un caso che il libro su Boccaccio segua di qualche anno uno studio su Proust (*Quel Marcel! Frammenti dalla biografia di Proust*, Torino, Einaudi, 2011) e che la carriera di Lavagetto si concluda così con due libri che abbracciano da un estremo all'altro il grande arco della narrativa borghese. Nel *Decameron* Lavagetto vede del resto, come nella *Recherche*, il risultato di un'ambizione costruttiva grandiosa ma difforme e trasgressiva rispetto ai valori borghesi allora dominanti. La cattedrale narrativa proustiana fonda le sue ambizioni alla totalità sulla sensibilità nevrastenica e la passività estatica di un narratore esposto alle intermittenze della memoria involontaria, l'esatto contrario di quell'etica della volontà che è la spina dorsale della borghesia francese *fin de siècle*. L'universo narrativo del *Decameron* ambisce invece, secondo Lavagetto, a protrarre ed estendere la situazione di anomia creata dalla peste attraverso una finzione che decostruisce l'ordine maschile e religioso della società comunale e insieme dispiega la sua forza legislatrice attribuendo alle donne un inedito potere di parola e di azione.

Situati ai due estremi della parabola europea del realismo, il *Decameron* e la *Recherche* sono anche per Lavagetto il banco di prova ideale per saggiare il funzionamento e i limiti della cosiddetta illusione referenziale. Qui si esprime un tratto tipico del suo stile critico, e cioè la capacità rara di coniugare lucidità teorica e *bricolage* sperimentale: profondo conoscitore dei dibattiti metodologici, acutamente consapevole delle aporie che insidiano lo studio della letteratura, il critico non si lascia paralizzare dalle difficoltà o dallo scetticismo, ma cerca accanitamente vie ancora percorribili, tenta sintesi ardue e precarie tra esigenze opposte. L'appassionato *liseur de romans* è dunque indissociabile, in lui, dall'aspro critico dell'atteggiamento ingenuo che consiste nel prendere i personaggi dei romanzi per «vicini di casa» (con immagine di Lacan a lui cara) o nel proiettare sui mondi narrativi la propria esperienza del mondo reale (o le proprie preoc-

cupazioni etiche o politiche, come tendono a fare la critica ideologica e, da ultimo, i *cultural studies*). Questo però non gli impedisce di tornare ad affrontare con insistenza, dopo la lunga eclissi strutturalista, la questione dei rapporti tra testo, autore e mondo. Il gesto più audace, da questo punto di vista, è senz'altro quello del libro su Proust, che fin dal sottotitolo annuncia la scelta della biografia come chiave di accesso all'opera dell'autore del *Contre Sainte-Beuve*: scelta apparentemente provocatoria ma in realtà corroborata da una conoscenza ammirevole dei vastissimi materiali (in particolare l'epistolario, i saggi e racconti giovanili, il *Jean Santeuil*, gli abbozzi della *Recherche*) in cui la biografia di Proust si riversa spontaneamente nella scrittura e al tempo stesso scompagina sé stessa, mescolando le carte e aggrovigliando i fili della referenzialità. Nello studio sul *Decameron* il dogma strutturalista dell'intransitività della letteratura è messo in crisi non solo dal ricorso frequente a studi di storia e di antropologia che rompono il circolo vizioso dell'intertestualità ma anche e soprattutto dalla sottolineatura degli aspetti critici e trasformativi della *menzogna*. Già centrale nella *Cicatrice di Montaigne*, l'idea di Wittgenstein secondo cui, in assenza di referente, un enunciato vero è formalmente indistinguibile da uno falso non ispira al critico un euforico affrancamento dalla realtà ma lo studio acuto delle strategie con cui Boccaccio rimette in discussione le «usate leggi» della società sia facendo dialogare tra loro i livelli esegetici del racconto sia inscenando (per esempio nelle novelle di ser Ciappelletto e Alatiel) il «cancellamento del mondo» da parte di una menzogna edificante.

Ma a caratterizzare lo sguardo critico di Lavagetto come squisitamente *romanzesco* è soprattutto, mi pare, la sua predilezione costante per la dimensione del *possibile*. La definizione del romanzo come «autobiografia del possibile» (*La cicatrice di Montaigne* cit., p. 184) è di Thibaudet, dal quale proviene anche il riferimento all'apologo del «palazzo dei destini» della *Teodicea* di Leibniz, immagine vertiginosa della molteplicità arborescente dei destini possibili di uno stesso individuo (citata sia nel libro su Proust, pp. 311-312 sia nella raccolta *Lavorare con piccoli indizi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 46). In Boccaccio questa dimensione si realizza grazie all'incessante variazione su alcuni schemi costanti, che fa del *Decameron* una straordinaria enciclopedia dei possibili narrativi. Nello studio su Proust essa è recuperata sia grazie all'attenzione per le

fasi iniziali di un'opera «tutta in disponibilità» (*Quel Marcel!* cit., p. 70), sia mediante un acuto lavoro di smontaggio che permette di descrivere il farsi del romanzo proustiano non come la realizzazione progressiva di un progetto unitario ma come la concorrenza lungamente protratta fra idee narrative diverse che solo in *extremis*, vinte le ultime resistenze a una determinazione sentita come mortifera, si lasciano disporre in un disegno coerente.

Sfuggire alle determinazioni, tenere aperti i possibili: a questo sembra mirare anche il metodo critico di Lavagetto. Il rifiuto delle etichette specialistiche e dei protocolli rigidi può spingersi in lui fino a dichiarazioni di aristocratica «incompetenza» o all'esibizione un po' manieristica del procedere «casuale» delle sue analisi. In realtà, la fedeltà al modello di altissimo diletterismo del suo maestro Giacomo Debenedetti non significa per lui rinunciare agli strumenti tecnici del lavoro letterario ma usarli con libertà, senza obblighi di scuola e scegliendo quelli di volta in volta più adatti agli oggetti studiati. Anche se i suoi saggi tendono a essere parchi di note, il lavoro critico di Lavagetto si nutre dunque di una cultura teorica impressionante, largamente aperta alla filosofia e alle scienze umane e sempre più accogliente, col passare degli anni, verso i suggerimenti di scrittoricritici come Borges, Nabokov, Calvino. Può sorprendere, data la sua dichiarata fedeltà al testo, che tra i suoi riferimenti critici non siano più presenti autori come Spitzer o Starobinski; e colpisce che Auerbach non sia nemmeno citato nella *Cicatrice di Montaigne*, che per il titolo, la scansione per capitoli-monografie, la volontà di abbracciare l'intera tradizione occidentale non può non far pensare a *Mimesis*. Dai modelli della critica stilistica Lavagetto si allontana in realtà per alcune divergenze importanti. A differenza delle *explications de texte*, il suo approccio al testo non postula la coerenza ma predilige al contrario le crepe, le cicatrici, i punti ciechi, le zone opache. Lavagetto tende a considerare il testo non come organismo strutturato o campo di forze in tensione ma come superficie accidentata da esplorare in lungo e in largo. All'origine di queste differenze c'è naturalmente un uso diverso di Freud, da cui Lavagetto non ricava una modellizzazione psichica da applicare al testo (come fa il suo quasi coetaneo Francesco Orlando) ma un metodo ermeneutico che privilegia i «piccoli indizi» e postula che certi elementi testuali, come «l'ombelico del sogno», siano decisivi per l'interpretazione proprio perché non si lasciano interpretare.

Di passo più narrativo che analitico, i saggi di Lavagetto si presentano dunque come lunghe e sinuose inchieste testuali, ora aggrovigliate come casi clinici, ora avvincenti come *detective stories*, spesso capziose e ostinate come il gioco di un bambino «irrimediabilmente perduto per il buon senso borghese» (per riprendere la descrizione che Freud dà di sé stesso e che Lavagetto applica a Proust in *Quel Marcel!* cit., p. 49). Di tali inchieste non conta davvero il risultato: sarebbe del resto impossibile condensarle in ‘formule’ o ‘proposte critiche’ riutilizzabili. Conta invece l’attraversamento del testo che esse implicano, l’esplorazione minuziosa dei suoi anfratti, la scoperta di tracce che suggeriscono piste diverse, la rivelazione di una diffusa virtualità di senso che chiede di essere riattivata da nuove letture. Per questo in Lavagetto l’interpretazione tende a essere infinita, come suggeriscono due parabole narrative a cui il critico sembra particolarmente affezionato: *La cifra nel tappeto* di James, dove il segreto di un testo si perde definitivamente nell’ineffabile e nella morte, e il *Pierre Ménard* di Borges, in cui l’interpretazione finisce per coincidere con la pura e semplice duplicazione del testo. Il rischio della tautologia o dell’ineffabilità affiora anche alla fine dello studio su Boccaccio, dove la lettura minuziosa della novella di Griselda (*Decameron*, x, 10) rivela la parzialità di tutte le interpretazioni precedenti senza proporre, in positivo, che una certezza minimale, nominalistica: «se venisse chiesto a me di dire “chi è questa donna”, alla fine non saprei dire altro se non che è Griselda» (*Oltre le usate leggi* cit., p. 218). Una conclusione del genere può far pensare che il culto assoluto del testo approdi in Lavagetto a una specie di critica apofatica, che protegge le opere letterarie non solo dalle letture opportunistiche o superficiali ma dall’interpretazione in generale, assimilata a una forma di censura in quanto inevitabilmente trascura qualche aspetto della loro irriducibile vitalità. Se però si allarga lo sguardo all’insieme del libro e al complesso dell’opera di Lavagetto sono altre le qualità che rimangono impresse: l’inesauribile curiosità di un prodigioso lettore e rilettore di testi, l’inventività di un metodo che non smette di rinnovarsi, il piacere che si sprigiona da inchieste testuali pazienti, avventurose, imprevedibili, capaci di rendere tangibile la multiforme presenza di un testo e insieme di riattivarne le potenzialità sopite.

CLAUDIO MAGRIS

(1939)

Nel suo piccolo, *Il mito absburgico* è divenuto un po’ il romanzo della vita del suo autore, la mappa della sua geografia spirituale e intellettuale, il disegno e la trama dei sentieri ch’egli continua a percorrere e che si biforcano in sempre nuove piste [...] La vecchia Austria, che il comitato della musiliana Azione Parallela scopriva essere ‘campata in aria’ come l’intera realtà si presentava come un seducente volto dell’ordine, della totalità armoniosa, ma generava una letteratura che smascherava, con disillusa lucidità, il vuoto della civiltà. Il nichilismo del sapere moderno, quell’astratta costruzione che si fonda su un’assenza, come il palco dell’imperatore di cui parla Broch, che resta vuoto e che rimane tuttavia il centro intorno al quale si organizza il reale. [...] Del *Mito absburgico*, oggi, riscriverei e ampliarei certamente l’ultimo capitolo, quello dedicato al grande romanzo conoscitivo austriaco – Musil, Broch – che scandaglia le rovine della totalità, la dissoluzione della parola e dell’io individuale, e si protende verso la costruzione di un nuovo modello del mondo, del sapere e dell’uomo stesso. Questo capitolo, negli anni trascorsi da allora, credo di averlo scritto in molti saggi dedicati alla letteratura austriaca e mitteleuropea in generale e a singoli autori (Hofmannsthal, Musil, Svevo, Broch, Blei, Canetti, Doderer, Rilke e molti altri), saggi che molto devono anche al confronto con amici e colleghi. Ma il vero finale del *Mito absburgico* penso di averlo scritto, oltre che in *Lontano da dove*, soprattutto in due libri; sul piano saggistico, nell’*Anello di Clarisse* (1984), un volume dedicato alla problematica del nichilismo e del grande stile, imperniato sulla letteratura europea e specialmente austriaca tra la *fin de siècle* e la stagione contemporanea; sul piano narrativo in *Danu-*

Matteo Residori

Université Sorbonne Nouvelle